

GQ
SETTEMBRE
NUMERO 12

GQ N. 12 - SETTEMBRE 2000

LIRE
5.000

ESCLUSIVO

LA TOP MODEL
DEL MOMENTO,
FIDANZATA
DI PIERSILVIO
BERLUSCONI,
SI RACCONTA PER
LA PRIMA VOLTA.
FOTOGRAFIE DI
FABRIZIO FERRI

**100 EVENTI
D'AUTUNNO**
MUSICA, CINEMA
SPORT E CULTURA

PUBBLICITÀ
L'OSCAR GQ
AI TESTIMONIAL

MODA
LA TENDENZA
ESISTENZIALISTA

RIVELAZIONI
IL VERO MOSTRO
DI FIRENZE

**AUSTRALIA
OLIMPICA**
VIVERE (E BENE)
A TESTA IN GIÙ

FORZA

K R I S T E N !

C'è un mostro dietro il mostro

di Marco Gregoretti - illustrazioni di Claudio Villa



BESTINOLMIPA

PIETRO PACCIANI SPARAVA. MARIO VANNI TAGLIAVA. GIANCARLO LOTTI, SUPERTESTIMONE, ERA IL PALO. TUTTO VERO. MA, A FIRENZE, UN UOMO MISTERIOSO E POTENTE PAGAVA I COMPAGNI DI MERENDE. UN POLIZIOTTO TENACE SA CHI È. HANNO PROVATO A FERMARLO. GQ RIAPRE IL CASO.

Il sigaro, un toscano più rosicchiato che fumato, pende dall'angolo destro della bocca. La camicia azzurra, sotto la giacca blu, è aperta sul petto fino al secondo bottone a partire dal colletto. La mano passa in mezzo ai capelli corvini e decisamente lunghi per appartenere alla testa di un uomo quasi di mezza età. Piazza della Repubblica, a Firenze, è molto grande. È facile passare inosservati tra le carovane di giapponesi, tedeschi e americani che transumano sotto i portici, spostandosi dalle Giubbe Rosse a Paszkowski. Così, come se fosse un turista, quell'uomo con il sigaro toscano in bocca si sfilava lateralmente da un serpentine di tedeschi ed entra nella grande libreria Edison, megastore culturale e dell'intrattenimento. Dentro c'è anche un bar. L'uomo del sigaro ha un appuntamento con qualcuno. Meno gente lo sa, meglio è: Firenze per lui, poliziotto investigatore senza padri, è sempre più calda. Quell'incontro con un giornalista che viene da fuori può essere pericoloso. Un cenno veloce

del capo. Un sorriso che ricorda vecchi tempi, quando le cose andavano senz'altro meglio. C'è poco tempo per parlare. Soltanto un caffè. E un pacchetto che velocemente passa dalle mani del poliziotto a quelle del giornalista. Poi Michele Giuttari, siciliano di Messina, uno dei cinque migliori investigatori d'Italia, per sette anni capo della Squadra mobile di Firenze, ovvero colui che ha scoperto e inchiodato i compagni di merende, se ne va rapido e silenzioso. Il giornalista aspetta un paio di minuti e scompare anche lui. Si avvia verso l'albergo, l'Angloamericano Hotel. Mentre cammina pensa al mostro di Firenze. Di quel caso si era occupato più volte. È vero, i colpevoli presunti, gli esecutori, sono stati individuati. Ha pochi dubbi sulla colpevolezza dei compagni di merende. Però, secondo lui, non tutto è stato chiarito. Per esempio: che logica può esserci nell'asportazione di seni e vagine dalle vittime? Che interesse poteva avere in quei macabri riti un gruppo di guardoni rozzi, violenti e maniaci? Su questa domanda



senza risposta, da anni continua a rompersi la testa. Arriva in albergo. Sale in camera, la 162. Appoggia il pacchetto sul comodino.

Lo apre. Vorrebbe farlo lentamente. La foga curiosa lo spinge a strappare con veemenza la carta. «Pensa te! Un libro, soltanto un libro. Il suo libro. Tutto 'sto mistero per una copia di *Compagni di sangue*, di Michele Giuttari e Carlo Lucarelli». Ma un segno giallo sul nome di Michele Giuttari attira la sua attenzione. Mah. Sfoglia il volume. A fianco della parola *Epilogo*, titolo dell'ultimo capitolo, c'è un segno uguale. Vicino, c'è scritto in stampatello: «È l'ultima vittima del mostro». Il giornalista si incuriosisce. Legge quel capitolo. E sente l'adrenalina salire: dopo anni, dopo ottomila pagine giudiziarie lette, dopo dieci incontri segreti con altrettante fonti, dopo due videocassette anonime ricevute in redazione, finalmente si delinea una soluzione. Le pagine di *Epilogo* fanno capire che dietro i compagni di merende si muove un mondo impenetrabile. Neanche troppo: tra le righe c'è scritto che per quei duplici omicidi esiste un mandante. Un mostro dietro il mostro. Le parole scritte da Giuttari sono messaggi rivolti a una persona precisa e a chi la copre, o ne protegge il buon nome. «Ma sì, certo», si convince il giornalista. «È lui, è Giuttari, l'ultima vittima del mostro». Il poliziotto con il sigaro ha capito che Pietro Pacciani, Mario Vanni e Giancarlo Lotti, i compagni di merende, agivano anche

quel «sì» detto per telefono, un po' rassegnato, ma anche un po' incazzato, ha molti significati. L'indagine sul mostro ha esposto Giuttari a nemici e invidie nel suo stesso ambiente. Quando il 15 ottobre 1995, due mesi prima che Pacciani fosse assolto al processo di appello (29 gennaio 1996), si insediò a capo della Squadra mobile di Firenze, analizzò tutto il materiale investigativo sul mostro e giunse alla conclusione che non era stata una sola mano a colpire, ma un gruppo di assassini. Questa ipotesi investigativa non fece piacere ai suoi predecessori, che avevano seguito sempre la pista del serial killer solitario. Ancora: il mandante, e le persone a lui collegate, sono così potenti che sono riusciti a muovere le fila fino a far trasferire il loro nemico numero uno. «Non potevano ammazzarmi», ha confidato Giuttari a un amico, «perché nell'ultimo capitolo del libro faccio intendere che

IL POLIZIOTTO SA CHE UN UOMO PAGAVA I COMPAGNI DI MERENDE. MA UN DECRETO DEL MINISTRO DEGLI INTERNI FERMA DI FATTO L'INDAGINE.

per conto di un uomo misterioso e potente che pagava. Il magistrato, Paolo Canessa, gli crede. E lui comincia a indagare. Si avvicina sempre più all'uomo. Ne delinea i contorni: un medico appartenente a una famiglia molto importante. Ma un decreto del ministro degli Interni lo catapulta fuori dalla Squadra mobile. Mandato a dirigere l'Ufficio stranieri della Questura: dove stava, tra l'altro, indagando su alcuni funzionari corrotti che chiedevano il pizzo agli extracomunitari in cambio di permessi di soggiorno. Ricorre al Tar, che gli dà ragione. Ma il ministro lo sposta di nuovo. E a fine luglio, il 27, proprio mentre questo articolo sta per andare in macchina, il Consiglio di Stato annuncia: «Il 25 luglio abbiamo sospeso il trasferimento del dottor Michele Giuttari all'Ufficio stranieri». Come dire: deve tornare a dirigere la Squadra mobile di Firenze. Sì, il giornalista si convince: questa è la dimostrazione che quel trasferimento puzzava. Che, forse, era meglio non dare volto, nome e cognome al secondo livello. Al mostro, o ai mostri, dietro i mostri. In Italia si possono scoprire solo mezze verità. E al suo amico Michele, invece, interessano quelle intere: non crede che nelle storie criminali esistano soltanto gli esecutori. Lo chiama al cellulare: «Sono contento che ti abbiano dato ragione. Vediamoci, ho capito». «No, non ci vediamo. Non posso dirti nulla». «Solo una cosa, per favore: sei tu l'ultima vittima?». «Sì».



conosco la verità e che, oltre a me, la conoscono anche altri». Gli altri non sono soggetti generici. Uno di questi altri, per esempio, è Paolo Canessa, il magistrato che da sempre si occupa di quegli otto, terribili duplici omicidi e delle tante morti collaterali e sospette. Il giornalista rimugina. Vorrebbe capire meglio i motivi della fretta maldestra con cui il ministro degli Interni ha firmato il decreto di cambiamento di incarico. E perché mai tra le motivazioni si parla di polemiche con la magistratura, visto che dalla Procura della Repubblica di Firenze, caso più unico che raro, sono solo usciti documenti scritti e firmati da magistrati zeppi di elogi professionali per Giuttari. Sono documenti che portano le firme di Pierluigi Vigna, Antonino Guttadauro, Paolo Canessa. E perché mai, pensa ancora il cronista, il ministro, nel decreto a proposito del mostro e dei compagni di merende, scrive che quei duplici omicidi «hanno avuto definizione processuale?». Non è vero: l'inchiesta è aperta e ancora sono valide le deleghe a investi-

gare sui mandanti, che Giuttari aveva ricevuto da Canessa. Il magistrato, avuto sentore che il capo della squadra mobile sarebbe stato trasferito, scrive al procuratore capo di Firenze che un allontanamento così repentino di Giuttari «comprometterebbe in modo grave e sicuramente irreparabile l'attuale concreto sviluppo delle indagini... le indagini su altri filoni relativi ad ipotesi sono in pieno svolgimento con deleghe proprio al suddetto funzionario». Le deleghe, già le deleghe. «Relative», come scrive Canessa, «al procedimento principale contro gli ignoti presunti mandanti dei noti duplici omicidi nonché per i seguenti procedimenti connessi a carico di persone note... con necessità anche di accertamenti diretti all'estero...». Oramai mancava poco. Si sapeva (e si sa) chi era uno dei mandanti: un medico famoso con seri problemi sessuali, sposato a una donna con un altro cognome famoso, forse morto suicida o in altro modo violento. Il giornalista torna in albergo. E trova una busta. Dentro ci sono ritagli di giornale, appunti scritti a macchina. Legge tutto. E si fa un'idea molto precisa.

Foschetta di Vicchio, Mugello. Ore 23,30 del 29 luglio 1984. Pietro Pacciani prende da sotto il sedile della macchina la pistola calibro 22, che ha già ucciso dodici persone, e spara verso una Panda parcheggiata poco distante. Dentro ci sono due futuri sposi: Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Li ammazza entrambi. Il corpo di Pia viene trascinato fuori dalla macchina. Un uomo magro con la te-

I MOSTRI MUTILAVANO LE VITTIME. IL MANDANTE, UN MEDICO, COMPRAVA I TERRIBILI REPERTI.

sta molto piccola e gli occhi stretti, che si chiama Mario Vanni, con un coltello le amputa un seno e le asporta la vagina. Mette il tutto in due sacchetti, scava un buco per terra dove sistema i macabri reperti. Ricopre la buca mentre un terzo complice, tal Giancarlo Lotti, ricattato da Pacciani perché da questo sodomizzato, fa da palo poco distante. Poi, Pacciani e Vanni vanno verso il vicino fiume per sciacquarsi le mani e lavare il coltello. Qualcuno passerà a ritirare i due sacchetti nascosti nella buca. Ne fa un doppio uso: è impotente e si eccita guardando quei tremendi feticci. Partecipa a certi riti satanici dove servono simboli sessuali strappati da vittime sacrificali. Anche Vanni e Pacciani amano partecipare a messe nere e sedute spiritiche a San Casciano, nella casa del mago Salvatore Indovino. Quelle a cui partecipa il mandante, però, sono un'altra cosa. E per ottenere ciò che gli serve paga bene: un anticipo e poi, a delitto compiuto, il saldo. Almeno altre tre volte (6 giugno '81, 22 ottobre '81 e, ultimo doppio delitto dei mostri, 8 settembre '85) Vanni ha asportato il pube delle donne uccise da Pacciani. Per loro era un divertimento: le personalità del contadino di Mercatale e del postino di San Casciano erano davvero disturbate. Pacciani, per anni, aveva sevizato violentemente le figlie

e per questo era finito in prigione, dal 1987 al 1991. Vanni collezionava falli finti. Li aveva con sé anche quando portava le lettere nelle case. Uccidere e asportare, dunque, costituivano una perversione estrema. Non solo, però. Quando Giuttari sequestrò a suor Elisabetta (la suora laica confidente di Pacciani e custode della sua anima) lo scatolone che il Vampa le aveva affidato, oltre a disegni satanici e orgiastici, lettere e messaggi in codice, saltò fuori quello che diventò famoso come «il tesoretto del mostro». Negli uffici postali di vari paesetti della Toscana Pacciani aveva depositato, tra il 1981 e il 1987, buoni postali per 157.890.038 lire, equivalenti, secondo il calcolo fatto da un perito durante il processo, a 900 milioni di oggi. Inoltre si era comprato due case a Mercatale: una il 30 settembre 1979, in piazza del Popolo 7, pagata 26 milioni. L'altra il 30 giugno 1984, in via Sonnino 32, per la quale ha sborsato 32 milioni. In mezzo, nel dicembre 1982, aveva acquistato, per sei milioni, una Ford Fiesta. Strano: ufficialmente, tra il 1978 e il 1989, Pacciani aveva guadagnato in tutto 28.796.912 lire. La pensione della moglie, Angiolina Manni, nel 1973 era di 122.000 lire. Oggi è di 659.050 li-



re. La madre di Pacciani, secondo i carabinieri di Vicchio, nel 1963 percepiva dall'Inps 5.000 lire al mese. Da dove arrivavano quei soldi, dunque? E da dove i quasi 150 milioni trovati nei conti di Vanni? Il sospetto è che provenissero dalle tasche del mandante. Durante il processo ai compagni di merende, il 27 agosto 1997, Giancarlo Lotti detto Katanga, il supertestimone e a sua volta mostro, condannato a 26 anni per gli ultimi quattro duplici omicidi (19 giugno 1982, 9 settembre 1983, 29 luglio 1984, 8 settembre 1985), affermò: «Un dottore pagava Pacciani per procurarsi i feticci». Non seppe o non volle dire molto di più: soltanto che lo aveva visto una volta di sfuggita mentre parlava con Pacciani. Così la notizia si perse tra i mille condizionali delle cronache. E presto fu dimenticata.

Ma in realtà l'ammissione di Lotti è soltanto una delle conferme di quanto Giuttari, su mandato di Canessa, via via stava scoprendo. Via via, aveva scoperto. Un mondo dove si agitano artisti satanisti e un'aristocrazia feticista. Contadini perversi. Un mondo di morte, che gode uccidendo e che ora vuole il silenzio. È in questo ambiente che si nasconde, forse, il generoso personaggio che pagava gli avvocati di Pacciani? Il 22 febbraio 1998 glielo voleva chiedere anche Giuttari. Ma non ha fatto in tempo: poche ore prima dell'interrogatorio, i carabinieri di Mercatale sono andati a casa di Pacciani e lo hanno trovato morto. Era disteso sul pavimento e aveva i pantaloni abbassati. Silenzio. Durante il primo processo, quello al termine del quale, l'1 novembre 1994, Pacciani fu condannato a sette ergastoli, sono morte cinque persone in circostanze mai del tutto chiarite. Ognuna di loro aveva qualcosa in comune con Pacciani e i compagni di merende. I primi due, Francesco Vinci e Angelo Vargiu, furono trovati carbonizzati nel bagagliaio dell'auto di Vinci, vicino a Pisa, in un bosco. Vinci frequentava lo stesso mago di Pacciani ed era stato arrestato il 15 agosto 1982 per i duplici omicidi del 1974, 1981, 1982. Il 24

CINQUE PERSONE UCCISE DURANTE IL PROCESSO A PIETRO PACCIANI. LA VERITÀ, FORSE, È ALL'ESTERO. IN GERMANIA E IN FRANCIA.

gennaio di due anni dopo era stato proscioltto. Il 19 agosto 1993 Milva Malatesta, che aveva avuto una relazione con Pacciani, figlia di Antonietta, più volte violentata sia da Pacciani che da Vanni, e suo figlio Mirko di tre anni sono uccisi e bruciati nell'auto della donna, a Barberino Val D'Elsa. Il 28 maggio 1994, a San Mauro Vigna, viene uccisa la prostituta Milvia Mattei. Anche lei viene trovata semicarbonizzata, sul suo letto. A casa sua abitavano da tempo Fabio Vinci, figlio di Francesco, e la fidanzata. Di questo delitto viene accusato Giuseppe Scangarella, amico di Pacciani e quel giorno detenuto in permesso. Sapevano qualcosa di troppo? Giuttari stava indagando. Prima del trasferimento, il cerchio si stava stringendo. La moglie del mandante, coinvolta in un procedimento connesso al processo ai compagni di merende, aveva un volto. Camuffandosi con una parrucca, il 22 gennaio 1996 era andata a casa di Angiolina, la moglie di Pacciani. L'aveva picchiata e narcotizzata. Per tutta la notte aveva cercato, e forse trovato, qualcosa. Una reazione sconnessa di chi si sentiva con il fiato sul collo. È che Giuttari le aveva teso un trabocchetto, e lei c'era cascata. Ma questo è nascosto tra le carte segrete. Quella donna è inquisita. Insieme a suor Elisabetta e a Filippo Neri Toscano, il carabiniere in pensione di San Casciano che avrebbe fornito i proiettili usati per uccidere le coppie. Mancava poco, veramente poco.

Per esempio un viaggio di Giuttari in Francia, già disposto dal magistrato. C'era qualcosa da chiedere a Claude Flabiard, un pittore francese sparito dal suo casolare sull'appennino emiliano poco prima che iniziasse il processo ai compagni di merende. L'artista aveva due stanze in affitto in una villa di San Casciano, presso la quale aveva lavorato, in passato, lo stesso Pacciani. Due donne, madre e figlia, mettono Giuttari sulle sue tracce consegnandogli degli oggetti, tra cui una pistola calibro 38 e alcune terribili foto pornografiche che raffigurano scene molto simili a quelle dei delitti. Scattano le perquisizioni nelle abitazioni del pittore: disegni praticamente uguali a quelli che Pacciani esibiva durante il processo, un foglio



del quotidiano di Firenze *La Nazione* del 26 marzo 1996, custodito in una busta di plastica, con le foto di Vanni, Lotti e Pacciani, oggetti usati per i riti satanici. Infine un blocco da disegno Skizzen Brunnen, con il prezzo DM 19,60 e la scritta "Bausch Deulmann - 7570 Baden Baden". Un blocco della stessa marca, anche se di dimensioni diverse, fu trovato a casa di Pacciani. Un altro fu consegnato alla Polizia dai genitori di una vittima dei mostri: Rusch Uwe Sens, ucciso insieme a Horst Meyer in via Giogoli, a Galluzzi, il 9 settembre 1983. Il pittore era soltanto uno che seguiva con vivo interesse la vicenda dei mostri? Oppure quella villa era la sede di un club riservato di sadici e satanisti? E come mai Flabiard era partito così velocemente per la Francia? Il giornalista, ai primi di agosto, chiama Giuttari. E gli chiede: «Scusa, ma adesso che hanno sospeso il tuo trasferimento, non puoi andare in Francia?». Il poliziotto con il sigaro non risponde. E pensa: «Il caso è ancora mio».

Marco Gregoretti
(ha collaborato Valeria Angeli)